

ORIZZONTI

Sen: «C'è un legame tra ingiustizie e terrore»

L'INTERVISTA Parla il Nobel indiano per l'economia ospite d'onore a Mantova a conclusione del Festival: «Instabilità mondiale e terrorismo c'erano prima dell'11 settembre 2001. Ma il multiculturalismo è una prigione e acuisce i conflitti»

■ di **Maria Serena Palieri**
inviata a Mantova

EX LIBRIS

La vita della nostra nazione è sostenuta dalle verità del Sinai, del Sermone della Montagna, delle parole del Corano e delle varie fedi del nostro popolo

George W. Bush
20/1/2005

A martya K. Sen, premio Nobel per l'Economia nel 1998, ha concluso ieri a Mantova nella sede degli incontri più vasti, Piazza Castello, questa decima edizione di una manifestazione cui il nome, *Festivaletteratura*, va stretto: un Festival in realtà onnivoro, nel decennale bulimico, aperto a filosofi e matematici, pamphlettisti e botanici, geografi e cantautori. Sen, la cui fortuna editoriale in Italia in questo 2006 ha conosciuto una nuova primavera, accompagnava l'uscita per Laterza del suo saggio *Identità e violenza*. Indiano di Santiniketan e rettore del Trinity College di Cambridge, studioso del Welfare e inventore del nuovo «coefficiente di povertà», adolescente nell'India dei massacri tra hindu e musulmani seguiti alla grande Spartizione e settantenne nella Gran Bretagna degli attentati di Al Qaeda, è l'interlocutore adatto in molte evenienze attuali. A cominciare dall'anniversario che cade oggi.

A cinque anni da un altro 11 settembre, quello del 2001, lei crede confermato il giudizio di chi, allora, disse che quella sarebbe stata una data spartiacque dopo la quale «nulla sarebbe stato più come prima»?
«Certo l'11/9/2001 è stata e resta una data molto significativa: è il giorno in cui un attentato terrorista ha provocato una quantità immensa di morti. E l'abbiamo visto in diretta televisiva: è cambiata sotto i nostri occhi la skyline di New York, un luogo che sembrava l'emblema della sicurezza. Questo, sull'immaginario degli occidentali, ha provocato un effetto enorme. È stato un "evento", un avvenimento grande e sorprendente. Ma da un altro punto di vista dovremmo ricordarci che la violenza terrorista c'era già prima, e ha continuato a esserci dopo. Purtroppo, in questo senso, niente è cambiato. E non bisogna smettere di ragionare sul fatto che le morti causate dal terrorismo sono una piccola percentuale delle morti non obbligate, non naturali che si producono nel mondo. In quello stesso 11 settembre 2001 molta più gente nel pianeta, compresa New York, è morta di Aids, o per altre cause violente, rispetto alle vittime provocate dal crollo delle Twin Towers. Ogni giorno fame e privazioni



L'economista indiano Amartya Sen

IL BILANCIO A Festivaletteratura concluso, Mantova si interroga sulla formula **Non basta più la «grand bouffe» contro le imitazioni**

Sessantamila biglietti e diecimila presenze agli eventi gratuiti: *Festivaletteratura* «dà i numeri», com'è abituato

ne, anche in chiusura dell'edizione 2006. Con 260 appuntamenti, sono stati cinque giorni particolarmente debordanti, una specie di «peccato di gola» che gli organizzatori spiegano di essersi voluti concedere in occasione del decennale: quest'anno, perciò, il Festival è arrivato anche in luoghi sin qui preclusi, giardini privati aperti da famiglie mantovane. Dopo la sbornia, la riflessione: per l'anno prossimo la promessa è una rettifica della rotta, però mantenendo una filosofia riassunta in due principi, 1) rapporto diretto tra scrittori e pubblico, 2) sostenibilità per una città piccola e splendida, dagli equili-

bri delicati. È il contesto che è cambiato: *Festivaletteratura* dopo dieci anni si trova circondato da innumerevoli cloni, non più solo, ma nel bel mezzo di una moda cultural - spettacolare - festivaliera che dilaga nella penisola. Come recuperare identità? Sarà il compito dell'inverno. Mentre, per la seconda edizione di *Qui comincia la lettura* i mantovani da ottobre a giugno saranno chiamati a cimentarsi con la lettura collettiva di - nientemeno - *Il bacio di una morta*, il best-seller di epoche remote di Carolina Invernizio.

m.s.p.

La tesi dello studioso: le differenze culturali sono gabbie contro i diritti universali degli individui

uccidono più del terrorismo». Insomma, anche l'11/9 non è un evento assoluto, come lo vive una parte dell'opinione pubblica americana, ma va contestualizzato?

«Sì. È un punto di vista più saggio, più integrato, non può non cogliere il nesso che c'è tra squilibri economici e violenza. Il colonialismo - che persiste - e lo sfruttamento creano disuguaglianze, per esempio nella cura delle malattie, e generano rabbia verso l'Occidente. Il legame tra disuguaglianza e terrorismo non è automatico, ma c'è».

In questo suo nuovo libro «Identità e violenza» lei ha due obiettivi polemici: da un lato lo «scontro di civiltà» (risposta conseguente, per alcuni tra cui il presidente Bush, all'11 settembre); dall'altro, però, un multiculturalismo in apparenza più rispettoso delle infinite differenze tra gruppi umani, meno guerrafondaio. Dov'è la prevaricazione insita in esso? E, se è vero che esso a volte appare un ginepraio di divieti e scrupoli, qual è la

bussola con cui orientarci?
«In questi anni in cui la parola "identità" ha un corso così largo, io propugno un'idea in fondo vicina al comune buon senso. Nessuno di noi appartiene a un solo gruppo umano. La stessa persona può essere un'italiana, una donna, una cittadina di Mantova, una persona di sinistra, una professoressa di matematica e un'appassionata di pianoforte e di pittura rinascimentale. Tutto ciò, tutto insieme, con-

Neocolonialismo e sfruttamento esistono ancora e si combinano con gli effetti dell'economia globale

tribuisce alla sua identità. La violenza è nell'essere costretti a scegliere un solo dato: sono un musulmano, sono un cristiano, sono un induista. Anche qui, invece, conta il contesto: se sono vegetariano e vado a cena con amici, essere vegetariano è significativo. Ma se vado a votare, nel seggio il mio vegetarianesimo non c'entra. Rabindranath Tagore parla di "lealtà", da un lato, e di "scelta": posso far "mio" un aspetto di un'altra cultura

LA FINALE «La vedova scalza» batte «Le uova del drago». Il libro favorito alla vigilia controverso per le sue posizioni politiche **Campiello, vince Niffoi ma è sempre Buttafuoco a far discutere**

■ di **Roberto Carnero**

È Salvatore Niffoi, cinquantenne barbaricino, con il romanzo *La vedova scalza* (Adelphi), il supervincitore della 44ª edizione del premio letterario Campiello, assegnato ieri sera a Venezia, in una cerimonia al Teatro La Fenice. A decretarlo sono stati i «trecento lettori» della giuria popolare che lo hanno preferito, con 76 voti, tra i cinque libri scelti a giugno dalla giuria tecnica presieduta da Giorgio Albertazzi. Dietro a Niffoi si sono piazzati: Giancarlo Marinelli con *Ti lascio il meglio di me* (Bompiani, 59 voti), Claudio Piersanti con *Il ritorno a casa di Enrico Metz* (Feltrinelli, 57 voti), Nico Oregno con *Di viole e liquirizia* (Einaudi, 48 voti) e Pietrangelo Buttafuoco con *Le uova del drago* (Mondadori, 30 voti). Vicenda ambientata in Barbagia tra le due guerre, in un mondo arcaico e feroce, reso anche attraverso

l'uso del dialetto, quella raccontata da Niffoi. Un successo che lo scrittore, apparso molto emozionato, non riesce a spiegare: «La magia di un libro non può essere svelata. La letteratura consente un viaggio nella fantasia e nel mistero, la cui meta va scoperta strada facendo». Come a dire: leggere per scoprire. A tenere banco, nella conferenza stampa della mattinata, è stato però, ancora una volta, Pietrangelo Buttafuoco, per il suo romanzo storico, controverso per i sottintesi politici (di destra), sullo sbarco alleato in Sicilia durante la seconda guerra mondiale. Catanese, classe 1963. Buttafuoco - che, dopo aver lavorato al *Foglio* di Giuliano Ferrara, oggi è nella redazione del settimanale *Panorama* - non fa mistero dei legami tra questo fortunato esordio narrativo e il suo lavoro di giornalista. «Da cronista» - spiega - ho cercato di affinare gli strumenti del mestiere per fare, per così dire, le di-

scusale al presente. Nel romanzo ho assunto invece un delicato periodo del passato, ma con lo stesso approccio, e non senza alcuni cortocircuiti con le vicende di oggi». Buttafuoco non accetta la definizione di scrittore «di destra»: «Mi definirei, piuttosto, un giornalista non allineato. Faccio l'inviato, un lavoro che svolgo il più possibile senza connotazioni politiche. È in ogni caso di certo non mi identifico con la destra di oggi in Italia. Certamente riconosco di avere avuto una formazione culturale non conformista rispetto ai dettami dell'intelligenza di sinistra. Per questo mi ritengo un irregolare della cultura». Le polemiche che il suo libro ha suscitato dice di averle vissute con una certa noia. «Nel mio romanzo - aggiunge - ho provato a raccontare un importante momento della storia del Novecento attraverso dei fatti, dai quali il giudizio dovrebbe scaturire in maniera autonoma, al di là di una gri-

che mi piace. La cultura non deriva solo dal luogo in cui siamo nati. Questo è l'errore del multiculturalismo. Il sistema educativo, le relazioni sociali, la vita, ci offrono altre possibilità. Come economista so bene che esistono i vincoli. Ma poi, appunto, ci sono anche le scelte». Un antropologo italiano, Francesco Remotti, autore di un saggio su questo tema, *Contro l'identità*, già dieci anni fa, quando in Italia la Lega sosteneva un modello identitario basato sulla fobia isolazionista, proponeva quello che possiamo chiamare il «paradosso del cannibale»: il cannibale che, dopo averlo ucciso, «mangia» il nemico per assimilarne coraggio e valore, è, per paradosso appunto, ci diceva Remotti, il paradigma cui ispirarci.

Lei ritiene che in questi ultimi cinquant'anni, con l'esaltazione delle «differenze» e i «culture studies» si sia sprecato tempo e che basterebbe tornare indietro alla «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo» del 1945?

«La *Dichiarazione* del '45 è importante perché, per la prima volta, stabiliva che libertà e diritti umani sono propri di ogni individuo, viva in democrazia o sotto una dittatura, in Italia o in India, in una colonia - allora ce n'erano ancora molte - o come cittadino d'una potenza imperiale. Ancora oggi è valida. Ma, dopo cinquant'anni, abbiamo nuovi problemi: per esempio è cambiata la mobilità, a quel tempo un fenomeno che vedeva soprattutto i cittadini dei paesi ricchi muoversi verso le colonie, mentre oggi sono al contrario le masse di diseredati che emigrano e si sono globalizzati. L'economia è come le malattie. Quella *Dichiarazione* va aggiornata e arricchita, alla luce di ciò che c'è di nuovo».

L'Italia è un paese dove l'immigrazione è recente. La vicenda di Hina, giovane pakistana uccisa dai parenti maschi perché «disonorava» la famiglia, ci ha messo in modo crudo di fronte al problema del rapporto tra il nostro diritto e il costume di queste comunità. Amartya Sen sa suggerirci una ricetta, un principio di base con cui orientarci?
«Il diritto di ogni essere umano è conoscere la propria comunità, ma anche le altre. E scegliere in quale vivere. Non si tratta di imporre un proprio diritto, quello italiano, agli altri. Si tratta di concedere a tutti la stessa libertà di scegliere, cambiare, avere se vuole una metamorfosi rispetto al mondo in cui è nato».

Nessuno di noi appartiene interamente alle sue radici e ciascuno è partecipe di molte identità

glia ideologica preconstituita. Sul piano personale, non ho mai coltivato istinti "da guerra civile", tanto che ho amici carissimi sia a destra che a sinistra». E se a un collega di un'altra testata il presidente degli Industriali veneti, tradizionali sponsor del Premio, ha tirato le orecchie per aver definito Buttafuoco «fascista» (aggettivo che peraltro lo stesso Buttafuoco aveva provocatoriamente usato a proposito di se stesso), ieri mattina qualcuno ha chiesto a bruciapelo ai cinque finalisti (anzi, ai quattro escluso Buttafuoco): «E se vincesse proprio *Le uova del drago*, la giudichereste una cosa scandalosa, sconvolgente?». A prendere le difese dello scrittore siciliano scende in campo, con ammirabile fair-play, Marinelli: «Giudicherei scandaloso che vincessero uno scrittore senza talento per la scrittura». Una qualità che, almeno questa, da destra come da sinistra a Buttafuoco viene unanimemente riconosciuta.